

**LA RECENSIONE**

**Quell' Alcina  
romagnola  
fa avanguardia**

*di Ugo Ronfani*

MILANO - «J òman! Pin d'biglia/ i scata cun un gnì / sti cavalir de' câpar!». In dialetto romagnolo vuol dire: «Gli uomini! Pieni d'ira/ s'arrabbiano per un nonnulla, /sti cavalieri del cappero!». E' in questa lingua, ostica anche al Nord, «L'isola di Alcina», concerto per corno e voce romagnola del Teatro delle Albe, ideazione di Ermanna Montanari (interprete) e Marco Martinelli (regista), testo del poeta Nevio Spadoni, al Portaromana per MilanOltre. Ecco il miracolo: in questo trascinate spettacolo multicode (quanta strada ha fatto, il Teatro delle Albe, dai tempi dell'«Arlecchino Mohr» del '92), l'oscuro, selvatico dialetto che dice la follia amorosa di due sorelle sedotte e abbandonate dal «furistir», lo straniero

«fòrt coma l'azêr», forte come l'acciaio, diventa intellegibile, si fa lingua di scena attraverso la phoné, la gestualità, le risate stravolte di questa Alcina in disarmo della Bassa romagnola, così chiamata dal padre in omaggio all'amato «Orlando Furioso». Afasica, smarrita fra risate agghiaccianti e nenie verdiane, la sorella uscita di senno (Giusy Zanini, povera Ofelia contadina) fa da controcanto ad Alcina, che l'accudisce. Il corno (partitura, intensamente evocativa, di Luigi Ceccarelli) impasta con suoni aspri, acuti, ombrosi lo strazio amoroso, la solitudine, gli echi della campagna, l'affabulazione dell'Ariosto. Uno spettacolo di ricerca tragico e fantastico che annuncia, davvero, il teatro di domani.